

Avvantaggiarsi sulla morte

di Santina Mobiglia

Clio Pizzingrilli
**RITRATTO
DI UNA POLTRONA**

pp. 146, € 13,50,
nottetempo, Roma 2010

Scrittore di lungo corso, fuori dal *mainstream* del mercato letterario ma con apprezzamenti autorevoli, da Garboli e Volponi ad Agamben, Clio Pizzingrilli, marchigiano, direttore di "questipiccoli", quaderni di critica del lavoro (editi da Quodlibet di Macerata), è autore di racconti e romanzi (*I profondissimi*, Bompiani, 1992; *Uscita dei uomini secondari*, Feltrinelli, 1994; *Popolo della terra*, Feltrinelli, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 6; *Il tessitore*, Quodlibet, 1997; cfr. "L'Indice", 1998, n. 3; *Io a lo spacca Pietre*, Quodlibet, 2000) che rispecchiano una precisa consonanza con la sua attività editoriale nel dare volti e voci alla "piccolezza" (la *Kleinheit* kafkiana evocata nel quaderno dedicato ad *America*) di un'umanità minore, reietta, in cui si colgono i conati di una resistenza ribelle allo stato di cose presente, tra salvifiche epifanie e imposture rovinose.

Dai margini appartati della provincia, caso non insolito nella nostra narrativa, ancora una volta uno

sguardo affilato e visionario che disegna una mappa non ovvia del mondo, tra le pieghe di microstorie senza tempo e luogo oppure proprio nel qui e ora (il primo quaderno della collana racconta la rivolta alla Fiat di Melfi del 2004), inseguendo il tema di odierni vuoti dell'esistenza, individuale e sociale, alla ricerca di una "coesistenza" possibile.

Nell'ultimo libro di Pizzingrilli scompare la coralità delle moltitudini. Con una scrittura densa e colta, un plurilinguismo intessuto di registri alti, gergalità, dialettismi non senza effetti paradossali e spiazzanti, è un lungo e solitario monologo del protagonista narratore che a ritroso, come l'angelo di Klee, osserva il paesaggio di macerie

del suo passato, lo ripercorre con un andamento a spirale – tra anticipazioni e rinvii, indizi seminati e ripresi, affabulazioni filosofeggianti e movenze noir – dai giovanili slanci libertari e rivoluzionari all'approdo a un gruppuscolo *gauchiste* di cospiratori algidi e inanimati.

Siamo nell'Italia dei primi anni settanta, e fin dalle prime pagine si annuncia la confessione di un delitto come punto focale del flusso ininterrotto di associazioni mentali, quasi un'endoscopica autobiografia, che prende la forma del *Bildungsroman* di un io debole e diviso, sempre in bilico tra zelo militante e ignavia, complicità e diffidenza, bisogno di riconoscimenti e irriducibile alterità

Ed è una convincente microfisica del potere, con le sue dinamiche e i suoi rapporti interni, quella che si delinea nella minuziosa disamina delle pulsioni ambivalenti verso i membri e le attività del gruppo, in cui è attratto dalla sicurezza del leader e del suo entourage, dal bisogno di appartenenza che produce soggezione e gerarchie sotto la fascinazione per quel "piglio che invidiavo moltissimo".

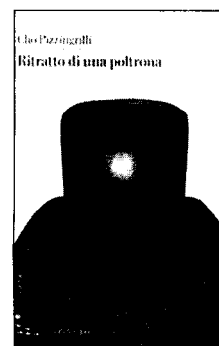
Vaghi e misteriosi i progetti, fumose le teorie, enigmatiche le figure dei cospiratori, altra faccia dell'opacità nella conoscenza di sé all'epoca dei fatti da parte del protagonista.

C'è una sua missione inesistente a Trecate, un incarico effettuato a Torino, da cui trae forza dopo un precedente tentativo di suicidio, quasi un espediente tecnico "per avvantaggiarmi sulla morte".

È infine il progetto di omicidio, al tempo stesso realizzato e mancato, a sancire il fallimento della vocazione politica, che ne mette a nudo il lato oscuro: la "poltrona" del capo, luogo emblematico del delitto e oscuro oggetto del desiderio al centro del "ritratto", "disumana allegoria", scrive Agamben nel retro di copertina, "delle nostre città senza popolo". ■

samobiglia@alice.it

S. Mobiglia è insegnante e traduttrice



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.